

modulati su uno stile accattivante, immediato e denso di similitudini desunte anche dal vivere quotidiano.

La terza introduzione, redatta da R. W. Southern, già segnalato studioso del santo e del suo biografo Eadmero con *Saint Anselm and his biographer. A study of monastic life and thought 1059-c. 1130*, Cambridge 1966, investe il problema della tradizione manoscritta dell'epistolario in questione ed è volta ad illustrare i tempi e le modalità di formazione di questo primo corpus di lettere.

La parte centrale del volume è quindi occupata dal testo latino di 147 epistole ripreso dalla fondamentale edizione critica di F. S. Schmitt in *Sancti Anselmi Opera omnia*, III-IV, Edinburgh 1946-1951 [= Stuttgart-Bad Cannstatt 1968]. Ad esso si aggiungono le note esplicative chiare ed essenziali di C. Marabelli e la traduzione italiana di A. Granata. In quest'ultima, in particolare, è evidente lo sforzo di rendere l'enunciato sacrificando il meno possibile gli artifici retorici di una prosa contraddistinta da paronomasie, allitterazioni, assonanze, omoioleuti, antitesi e dall'uso sapiente del *cursus*.

In un'appendice finale vengono da ultimo segnalate le varianti redazionali significative di alcune lettere ed infine, a completamento del libro, seguono gli indici dei nomi di persona, dei luoghi geografici e l'indice delle citazioni.

(S. GAVINELLI)

C. CASAGRANDE-S. VECCHIO, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987. Un vol. di pp. 479.

«Di ogni parola oziosa che gli uomini diranno, renderanno ragione nel giorno del giudizio». La perentoria affermazione di Matteo (12, 36) consente di riconoscere come presente fin dalle origini nel cristianesimo un atteggiamento di esplicita cautela nei confronti del linguaggio e l'asserita esigenza di porlo sotto controllo: dalla Bibbia alla Regola benedettina, da Gregorio Magno a Pier Damiani sarebbe possibile cercare di seguire il filo ininterrotto delle denunce e degli avvertimenti levati contro il peccato della parola. Entro questo percorso plurisecolare le autrici hanno individuato un periodo determinato, compreso all'incirca fra il 1190 e il 1260, assumendolo quale ambito in cui si registra un salto di qualità riguardo alla problematica e alle trattazioni precedenti. Precisamente in esso

viene infatti tematizzata la riflessione sul peccato della lingua e sistematicamente sviluppata una casistica dei peccati della lingua.

La prima parte del volume (*Il peccato della lingua*, pp. 13-223) prende avvio dai primi organici tentativi di costruzione e codificazione compiuti nell'ultimo scorcio del secolo XII (Pietro Cantore, Rodolfo Ardente) per culminare nella trattazione delle più significative e fortunate sistemazioni dottrinali della metà del secolo successivo: la *Summa de vitiis* del domenicano Guglielmo Peraldo (nella quale il peccato della lingua è aggiunto quale ottavo a fianco dei tradizionali sette vizi capitali); e la *Summa fratris Alexandri*, opera composta tradizionalmente attribuita al francescano Alessandro di Hales, in cui viene in primo piano, quale modulo classificatorio, la tripartizione del peccato in pensieri/parole/opere. L'ambito cronologicamente così delimitato viene scandagliato dalle autrici in profondità; la loro indagine verte non solamente sulla letteratura pastorale e la manualistica ad uso dei predicatori, ma su testi esegetici, enciclopedie, trattati pedagogico-politici, summe teologiche. In questo senso l'ampio ricorso a fonti manoscritte, finora alquanto trascurate da parte della ricerca storiografica, consente di ampliare al massimo l'orizzonte dell'indagine; nel contempo la materia risulta saldamente dominata ed ordinata, nella sua ampiezza, attraverso un sapiente intreccio di autori e tematiche.

In effetti se il «peccato della lingua» è oggetto di riflessione morale e motivo di disciplinamento pastorale principalmente per gli uomini di Chiesa, la rilevanza del problema è avvertita ben oltre i pulpiti e i perimetri degli edifici ecclesiastici. Nel periodo considerato la costruzione di dottrine miranti a un controllo sistematico della parola viene tentata da più parti, da soggetti differenti attraverso il ricorso a fonti disparate (alla Bibbia e ai Padri si aggiungono i richiami nel senso di una regolazione etica tratti da autori quali Cicerone, Seneca, Aristotele). Semplificando al massimo, le radici della questione devono essere ricercate nel protagonismo assunto da significativi settori laicali nella società e nella cultura del secolo XII. Quasi improvvisa, risuona in esso la parola dei maestri, la parola dei politici e dei caudici, quella degli eretici e delle donne; ciascuna viene avvertita come pericolosa e potenzialmente sovrastante rispetto alla parola consacrata della Chiesa. Così, oltre la denuncia allarmata e il confronto diretto, non privo di rischi, da parte clericale ci si applica all'invenzione di un nuovo ordine del discor-

so — il sistema dei peccati della lingua — mirante a normalizzare le parole altrui garantendo lo spazio della propria. Significativamente, proprio al culmine temporale di questo sforzo, si incontra ancora l'opera di un laico, l'*Ars loquendi et tacendi* (1245) del causidico Albertano da Brescia; concepita come un manuale per l'istruzione del figlio, essa propone una "dottrina delle circostanze", tavola di precetti la cui osservanza dovrebbe garantire che la parola sia orientata in senso moralmente consentito. Si tratta di un luogo comune della tradizione retorica ed etica, che in Albertano sembra tuttavia acquisire un significato storicamente nuovo: « a una campagna di individuazione del peccato si affianca una sapiente politica di prevenzione » (p. 74). Nella stretta fra preoccupazioni clericali da un lato e culto quasi fanatico della retorica dall'altro (si pensi, in Età comunale, a personaggi quali Guido Faba e Boncompagno da Signa), lungo questa via si mira a salvaguardare lo spazio di una *bona locutio* come strumento di educazione dell'individuo. Al fondo, la ricerca di Carla Casagrande e Silvana Vecchio rivela, attraverso la puntigliosa ricostruzione della genesi e delle varie stratificazioni del discorso sul peccato della lingua, una dimensione finora sconosciuta del vasto conflitto attorno al controllo sociale e all'egemonia intellettuale che attraversa la "società cristiana" dei secoli XII e XIII.

Sullo sfondo del peccato della lingua si dispongono i singoli peccati, la cui enumerazione e classificazione varia da un autore all'altro. La seconda parte del saggio (*I peccati della lingua*, pp. 245-453) è un utile repertorio dei quattordici più significativi e ricorrenti (Blasphemia; Murmur; Mendacium-Periurium-Falsum testimonium; Contentio; Maledictum; Contumelia-Convi-cium; Detractio; Adulatio; Iactantia-Ironia; Derisio; Turpiloquium-Scurrilitas-Stultiloquium; Multiloquium; Verbum otiosum-Vaniloquium; Taciturnitas); seguiti su un arco di lunga durata, coincidente nella maggior parte dei casi con l'intero corso del Medioevo.

(G. L. POTESTÀ)

L. K. LITTLE, *Libertà carità fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del Comune. Edizione degli statuti a cura di S. Buzzetti. Ricerca codicologica di Giulio Orazio Bravi*, Ed. P. Lubrina, Bergamo 1988 (Studi e Fonti, 2. Collana di ricerche storiche locali, a cura del Centro Studi « Archivio Bergamasco »). Un vol. di pp. 227, ill.

Cet ouvrage est né de la collaboration entre un historien de l'Eglise et des mentalités, Lester K. Little, et deux spécialistes de la documentation médiévale, Sandro Buzzetti et Giulio Orazio Bravi. Ils ont exhumé neuf documents — huit règles et un compte-rendu de délibérations — qui éclairent un siècle d'histoire (1265-1363) des confréries d'une ville italienne; un dixième texte donne des indications sur une association analogue, plus ancienne d'un siècle, le *consorzio* de l'hôpital d'Astino, créé avant 1159. Parmi les confréries ainsi portées à notre connaissance, il y a d'abord la principale institution charitable de Bergame, la Misericordia, dont les statuts datent de 1265; la Misericordia a existé jusqu'à notre siècle, après avoir longtemps joué le rôle d'organisme communal d'assistance, et elle nous a laissé d'énormes archives. Quatre autres confréries étudiées ici se sont développées dans le cadre d'une paroisse urbaine ou suburbaine, une cinquième dans celui d'une paroisse rurale proche de la ville, Nembro. S'y ajoutent une société d'assistance aux prisonniers et une confrérie de flagellants; cette dernière, créée à la suite du grand mouvement de flagellants de 1260, s'est dotée d'une règle lors de la reviviscence de ce mouvement en 1334-1335, sous l'impulsion du bienheureux Venturino, Dominicain bergamasque. Enfin, le *consorzio* de S. Pancrazio n'est pas une véritable confrérie, mais le bureau de charité du quartier homonyme: les procès-verbaux de délibération des *vicini* ont été conservés pour quelques séances de 1292 consacrées à sa réorganisation.

Les auteurs nous livrent donc ici une série de textes précieux pour l'histoire des associations laïques de spiritualité et de bienfaisance, et aussi pour l'histoire de Bergame pendant une période confuse et qui n'a jamais été étudiée à fond. Le texte de L. K. Little qui précède l'édition des documents est intéressant sous ces deux aspects. Il offre en effet d'une part une présentation d'ensemble des origines des confréries en Occident et de leurs premiers développements; indiquant l'influence du modèle monastique dans certains aspects de leurs règles (chap. 3), il souligne surtout le rôle des ordres mendiants dans la fondation des confréries italiennes, et le poids sur celles-ci des conflits politico-religieux du Duecento (chap. 4). D'autre part, L. K. Little trace à grands traits l'histoire de la commune de Bergame (chap. 2). Les chapitres 5 et 6, qui décrivent les confréries bergamasques et analysent leurs règles, peuvent ainsi identifier clairement à la fois leurs références extérieures et leur implantation dans le tissu social citadin et sub-